

LETTERE DAL FRONTE

Un epistolario fa conoscere la figura di don Carlo Bima, prete pinerolese, la cui pastorale nel corso dell'ultimo conflitto mondiale s'è paternamente allargata sui vari fronti di guerra

Si sta scoprendo con sempre maggior frequenza, anche attraverso memorie che emergono da comunità periferiche, la dimensione profetica che tanti e tanti preti hanno assunto nel corso degli eventi tragici dell'ultimo conflitto mondiale. Sia sui fronti di guerra, come cappellani (pensiamo a quello russo con il dramma della ritirata dell'Armir), sia sul fronte interno, come parroci, nel cui ruolo hanno esaltato una missione pastorale che li faceva padri di tutti, al di sopra dei conflitti e degli odi.

Una di queste testimonianze è quella di un prete pinerolese, don Carlo Bima, che ci vien fatta conoscere da una ricerca curata da Patrizio Righero (*Lettere dal fronte. Don Carlo Bima, un uomo del novecento*. Edizioni Effatà), responsabile dell'ufficio diocesano di pastorale giovanile di Pinerolo.

Figura apparentemente minore, quella di don Bima, nel contesto di una schiera di sacerdoti noti, ma che risplende invece in tutta la sua umana ricchezza e nella grandezza della sua vocazione sacerdotale a mano a mano che lo si va scoprendo attraverso queste pagine biografiche, che ce lo fanno conoscere a poco meno di cinquant'anni dalla sua prematura scomparsa.

Nato nel 1904 in una contrada della Val Chisone, a dodici anni entra in seminario ove frequenta gli studi classici, filosofici, e teologici. Nel 1929 è ordinato sacerdote e a soli ventisette anni viene nominato direttore spirituale del seminario di Pinerolo. È una nomina questa, che testimonia il valore, la particolare sensibilità del giovane prete e la stima profonda di cui godeva nell'ambito della Curia. Nel 1934 realizza il desiderio di diventare parroco di un paese. Gli viene assegnata la parrocchia di Cantalupa con l'impegno però di continuare a svolgere le funzioni di direttore spirituale del seminario. Cantalupa conta poco più di duemila abitanti ma l'unica parrocchia abbraccia un territorio molto vasto, comprendente parecchie borgate.

I paesani fanno presto a capire che non si trovano di fronte ad un "prete d'ufficio", bensì ad un sacerdote forte, coraggioso e determinato a spostarsi fra una contrada l'altra, pellegrino sempre in movimento fra i luoghi di culto dell'estesa parrocchia. È soprattutto sui giovani che punta la sua missione.

Passano pochi anni e già si sente il fragore di una guerra che, per ora, è quella del 1935-1936 in Africa orientale, ma già si avverte che si sta avvicinando dell'altro. Arriva così la guerra di Spagna, che vede italiani sui due fronti belligeranti, e subito dopo il 1939 con l'avvio di un conflitto che diventerà di dimensioni mondiali. Don Bima continua nella sua attività pastorale.

Nelle messe domenicali la chiesa è gremita e la gente attenta alle sue parole; egli sente che ha la missione di guidare il suo gregge e, quando necessario, non esita ad alzare la voce, talvolta impietosa.

Nell'estate 1939 la situazione politica internazionale precipita, scoppia la guerra fra Germania, Francia, Inghilterra, il mondo assiste alle travolgenti operazioni delle Armate tedesche nei Paesi Bassi, in Francia, in Norvegia... Molti cantalupesi vengono richiamati alle armi; si sa che il governo è stretto a quello hitleriano da un "patto d'acciaio" che non offre altra scelta se non quella di schierarsi, nel giugno 1940, a fianco di quello nazista. Da quell'anno, con i militari precettati, don Carlo inaugura la bella tradizione di ospitarli in canonica offrendo loro una cenetta o un pranzo, facendo le ultime raccomandazioni: è il loro padre spirituale al quale i giovani possono liberamente confidare ansie, paure, speranze. Da quel periodo, in Cantalupa come in tutte le città e paesi italiani, la vita cambia radicalmente anche perché molti alpini cantalupesi partono per i vari fronti di guerra: occidentale, greco albanese, balcanico fino a quello più tragico nella steppa russa. Sono gli anni nei quali il parroco raccoglie quello che aveva seminato: tante lettere di alpini che esprimono al loro parroco sentimenti di riconoscenza

e di affetto oltre che tanta nostalgia per quello che hanno lasciato nel loro paese e fra queste, certo, le serene ore trascorse in famiglia o con gli amici. Nelle lettere, di cui Righero riporta alcuni stralci, si coglie soprattutto il dramma di giovani costretti a vivere e a soffrire in territori sconosciuti e lontani dalla Patria, la più squallida e amara delle esperienze: la guerra. Particolarmente interessante la storia di un alpino, Michele Coassolo, che dal settembre 1943 alla fine della guerra combatte in Montenegro, inquadrato nella Divisione alpina Taurinense (poi chiamata "Garibaldi"), a fianco delle bande partigiane titine. Sono stati mesi di lotte sulle desolate, intricate valli montenegrine, furono dolorose ma nello stesso tempo gloriose vicende delle quali poco si è parlato nel dopoguerra ma che costituiscono, storicamente, la prima, lunga resistenza di reparti italiani in "grigio verde" in terra balcanica. Le testimonianze di Coassolo, pertanto, confermano la drammaticità di quell'evento e avvalorano quanto è stato scritto e detto sulla difficile scelta ed eroico comportamento dei soldati della "Garibaldi". Ma in Italia, in quel periodo, e soprattutto in Piemonte, considerata la regione italiana più partigiana, ha luogo una Resistenza particolare che assume, certo, un carattere popolare di riscatto civile e morale, ma che nel contempo vede fratelli e amici l'uno contro l'altro armato. È una guerra civile, fratricida di fronte alla quale Cantalupa non può sottrarsi e il suo parroco è obbligato a fare una scelta. Deve essere quella dettata dal Vescovo di Pinerolo, cioè di «*cercare di frenare, di limitare il livello dello scontro impedendo il più possibile il deteriorarsi e l'inasprirsi della lotta fra le due parti*». Le intenzioni sono buone ma è uno scontro che non ammette tentennamenti, compromessi, ambiguità per cui don Carlo è chiamato ad esprimersi chiaramente, a definire, precisare, la causa alla quale vuole aderire. Sceglie la via ove forte, irresistibile, soffia il vento della libertà, l'ansia inestinguibile di una pace vera, duratura. Eccolo allora, con bastone e scarponi, salire in montagna, tra le formazioni partigiane per amministrare, quando necessario, i sacramenti ai feriti gravi o l'estrema unzione a coloro che stanno per morire. È a loro che, in quel periodo, bisognava stare vicini nascondendo in cantina i "banditi" che

luto ai familiari oppure accorrendo nelle località ove, fra reparti delle brigate nere e gruppi partigiani avvengono scontri sanguinosi e che culminano, talvolta, con rastrellamenti, fucilazioni, incendi di abitazioni. Emozionanti le pagine nelle quali Righero racconta il comportamento di don Carlo in occasione dei funerali di sei partigiani e di due tedeschi caduti in uno scontro svoltosi in Val Chisone nei primi giorni di novembre del 1944. Ad un certo punto, notando che mancano le salme dei due tedeschi (evidentemente sottratte dai partigiani) invita il Comandante partigiano in sacrestia dicendogli: «*Avete commesso un errore; io, prete nel nome della Croce che è il simbolo della morte rifiuto di dire la Messa solo per i sei Caduti; fai portare qui anche gli altri due caduti che sono tutti figli di Dio e quindi tutti fratelli*». Poco dopo, portati a spalle da quattro uomini, compaiono le bare dei due soldati tedeschi e la cerimonia funebre può iniziare con le parole del parroco che risuonano in chiesa nel più grande silenzio: «*Io credo nella Croce, credo nella fratellanza umana al di fuori di ogni divisione*».

In altre pagine si leggono altre dolorose testimonianze di quel turbolento periodo fin quando si giunge al 25 aprile 1945, giorno della Liberazione. Le guerre civili, si sa, si portano dietro rancori, risentimenti, sete di vendetta. Anche in Cantalupa, se da una parte si gioisce per la pace raggiunta, dall'altra riaffiorano antichi o recenti contrasti ideologici, diversità di vedute nella conduzione dell'amministrazione del paese. Don Bima, di fronte a queste nuove situazioni, mette ancora in luce le sue belle virtù, la saggezza, l'animo buono, la disposizione a sentire e capire tutti al fine a ricucire strappi e fratture fra alcune fasce della comunità. Perché è giunto il momento di lavorare per ricostruire ciò che la guerra ha distrutto, è necessario trovare parole di conforto per chi ha perduto un familiare, esprimere solidarietà nei confronti dei deboli e dei bisognosi, si deve ricomporre al più presto e bene un tessuto sociale fortemente lacerato.

In ogni paese italiano, con la democrazia, sono ritornati vecchi partiti e altri nuovi si sono formati; la cittadinanza è chiamata alle urne a votare. Nel 1946 si vota per la Monarchia o la Repubblica; nel 1948, uomini e donne si recano alle urne in occasione delle importanti, prime, vere

elezioni politiche. A differenza di quello che avviene in molte regioni italiane, in Cantalupa sono rare e modeste le tensioni fra gli elettori e ciò grazie all'azione moderatrice del parroco. Fra le molte questioni ancora irrisolte dopo anni di tentativi, quello dell'Asilo, di dare al paese una Scuola Materna, costituiva un vero assillo per la cittadinanza. L'autore racconta gli incontri con persone che potevano concorrere alla realizzazione del progetto, le preghiere rivolte a Dio e alle anime buone per avere l'aiuto economico necessario. C'è una sede, una villa con giardino che una ricca parrocchiana intende donare per cui sembra vicina e attuabile il sogno della gente di Cantalupa: quella bella casa potrebbe ospitare l'asilo. Il 17 agosto del 1952, alla presenza del vescovo si taglia il nastro d'apertura della sospirata scuola materna, ultima grande vittoria di don Bima.

Dopo qualche anno la sua salute, da sempre forte, subisce un crollo, ogni sforzo per ricuperarla è vano. Dopo vari controlli e ricoveri all'ospedale di Pinerolo, viene ricondotto a Cantalupa ove, il 17 maggio 1958, muore. Aveva 54 anni. È facile immaginare i sentimenti, il dolore dei paesani all'annuncio della scomparsa del sacerdote che con tanta umanità, grande senso di responsabilità e generosità, aveva svolto la sua missione. Sono passati tanti anni dalla sua morte ma il suo ricordo è ancora vivissimo nel paese: un grande quadro con la fotografia del suo volto sorridente è affisso in parrocchia. Il 24 aprile del 2004, la cittadinanza, alla presenza del vescovo, ha voluto dedicare una piazza a don Carlo Bima, ultimo omaggio non solo al "prete dei banditi", ma al prete di tutti. Righero si dispiace che, forse, avrebbe potuto scrivere molto di più sulla testimonianza da lui lasciata. Io penso, invece, che l'autore ha dato un prezioso ritratto di un uomo, di un prete che fino al termine della sua vita ha onorato il suo lavoro, dato lustro alla sua missione pastorale. È davvero un'appassionata, trascinate lettura che mette in risalto la ricchezza umana di un prete che, come scrive il vescovo di Pinerolo: «Messosi in relazione con la sua gente in atteggiamento di ascolto e di mediazione, si è coinvolto nella storia della sua comunità lasciando intravedere l'invisibile».

Lucio Alberto Fincato

Scutari, 26 gennaio 1941

Caro prevosto,

per il momento mi trovo in ottima salute. Vi ringrazio del bollettino e del cortese ricordo. Ieri, con gli altri compaesani, abbiamo fatto la Comunione. In una tenda dell'ospedaletto da campo è stato fatto il presepio, così tutte le mattine dicono Messa, almeno fino all'Epifania. Forse Ercole va in licenza e noi tutti vorremmo seguirlo.

Con affetto i più cordiali saluti.

Adolfo

14 maggio 1941

Carissimo prevosto,

adesso la mia vita si svolge abbastanza bene. Siamo in una pianura, non più come prima in mezzo alle montagne a tracciare mulattiere. Adesso siamo vicini alla strada e c'è pure un ospedale con tanti bambini feriti da bombe a mano. Pensi che a uno mancano addirittura tutte e due le mani. Spero proprio di vederla presto e la saluto di vivo cuore. Suo affezionatissimo parrocchiano

Savino

Reverendo,

particolarmente gradito mi giunse in questi giorni il vostro biglietto con il bollettino. L'ho letto con grande gioia perché qua dove mi trovo le uniche consolazioni sono le notizie di casa e del paese. Qui non stiamo male, assai meglio di quest'inverno, ma ho una fame da lupo, in molti mesi di servizio non mi ricordo di averne avuto tanta! Pure è meglio la fame del pericolo in trincea.

Vi saluto con affetto. Vostro

Comba Aldo

Germania, 19 maggio 1944

Caro prevosto,

sono sempre al medesimo posto, nel campo di concentramento che Lei sa. Continuiamo a lavorare in un cantiere e stiamo bene. La fame qui non manca, ma quello che ci fa più soffrire è la lontananza da casa. Ci sorregge la speranza di poter presto tornare. Raccomandiamo a lei di consolare i nostri genitori.

Saluti da chi sempre La ricorda. Suo

Coccolo Silvio